

# La pantera si è addormentata, amen

Saverio Vertone

**N**ello stato civile dell'anagrafe si registrano le nascite e le morti delle persone. Invece, nella cronaca dei giornali, i fatti e le notizie nascono ma non muoiono mai.

Che ne è, per esempio, della pantera? C'è ancora? Passeggia sempre minacciosa nelle aule universitarie? Continua a ruggire contro la privatizzazione e la riforma Ruberti?

È strano che non se ne sappia più niente. Sembrava così gradita la sua presenza, così carica di significati sociologici, politici e culturali. Si erano lette cose talmente belle su questa nuova generazione di studenti che si preparava a dare uno scrollone all'università e a sbarrare il passo ai privati... Molti, anche molto in alto, temendo di perdere il treno, si erano affrettati a salire almeno sul predellino e a dar ragione, come sempre, ai giovani. Altri avevano respirato aria di Sessantotto. Altri ancora si preparavano a scrivere saggi, pamphlet, trattati di sociologia... Ripartivano i movimenti, ricominciava l'avventura. La società aveva ancora ideali da spendere. Che meraviglia non doversi più occupare dei bilanci, delle proporzioni, del numero di paramedici necessari per far funzionare gli ospedali. Che bellezza buttare via i problemi e tornare a occuparsi di idee. Che sollievo non dover più pensare al sovraccarico di Lettere e agli ammanchi nelle facoltà tecniche. Chissà, forse da questo nuovo movimento sarebbe rinata la sinistra, sarebbe ripartita una nuova ondata... Chissà...

Poi, a poco a poco, il silenzio. Oggi sicuramente la pantera non c'è più. Ma nessuno se ne è accorto. La pantera si è spenta da sola, per consunzione, noia, inedia. Però non è stato detto. Adesso sappiamo che era finta. Ma se la si fosse guardata bene, nessuno avrebbe potuto prenderla per vera anche quando le pagine dei giornali erano diventate un giardino zoologico. Bastava conoscere la geografia per capire che le pantere stavano nel Borneo e che nelle nostre città universitarie c'erano solo quelle, rosa, dei fumetti. Ma in Italia non si conosce la geografia.

Non è il caso di infierire. Se, in via eccezionale, questo giornale spreca una delle sue rubriche per commentare non già l'inizio ma la fine di un evento, è solo per ricordare al pubblico che gli equivoci e le calamità come cominciano (e cominciano spesso) così (qualche volta) fini-

scono. Non solo: ma per far toccare con mano che possono finire da sé, morire di morte naturale, persino le notizie che sono state fatte nascere e tenute in vita con espedienti artificiali.

La storia della pantera universitaria, che scappa dalla gabbia della riforma e scorrazza per gli atenei seminando panico ed entusiasmo, ricorda la storia dell'altra pantera, quella vera, che in autunno fuggì da un appartamento romano, si nascose nei boschi, divorò qualche pecora e svanì, lasciando il proprio nome al Movimento.

Ma ci riporta anche a un problema più serio. Sono stati persi per niente mesi di studio. Sono stati trascurati indebitamente tempi e problemi. Peggio: si è spostata l'attenzione dalle vere e non risolte disfunzioni dell'università alla solita richiesta di protezione assistenziale, che le aggrava. Si è ripetuto, in piccolo, il paradosso del Sessantotto, che voleva rifondare la scuola italiana e l'ha invece sfasciata. È tornato all'orizzonte l'incubo del Settantasette, che doveva essere un movimento immaginoso, tutto fantasia, ironia e Dada, ed è finito nell'ope legis e cioè nella più mastodontica e burocratica tumefazione dei quadri universitari mai concepita e attuata in Italia. Insomma, si è ripresentata in tutta la sua recidiva gravità l'anomalia

italiana, il paradosso (credo unico nel mondo) di un sistema democratico in cui il malgoverno dei ministeri crea un'opposizione che lo peggiora.

C'è qualcosa che non funziona nel nostro sistema politico, se il malessere sociale prodotto dall'incapacità dei governanti viene raccolto dai partiti e dai movimenti d'opposizione non per correggerne le cause ma per alimentarle, ingigantirle e renderle irreparabili.

**F**orse un'opposizione che non ha nessuna prospettiva di andare al governo, e che dunque non si prepara ad andarci, col tempo finisce per non volerli più andare. E si abitua non già a incalzare i governi con proposte sensate, per costringerli ad applicarle e a farsi rimpiazzare; ma a spingerli al peggio un po' per irresponsabilità e un po' per calcolo. A questa opposizione non interessa ottenere il potere di governo per amministrare il paese, ma amministrare il malcontento per conservare il potere di interdizione. Dunque non già governare bene ma obbligare gli altri a governare male.



Una manifestazione di studenti universitari contro la riforma Ruberti.